

A SARAJEVO NEL "VIALE DEI CECCHINI"

Pubblicato su "Il Cittadino", 4 marzo 2007

Sarajevo, 2/1/2007

Sotto una pioggia battente incontriamo Tanja Sekulić, sarajevese, sociologa ricercatrice presso l'Università Bicocca di Milano.

Con lei desideriamo conoscere questa città, capire quello che è successo, per quanto è possibile, ma da subito Tanja ci comunica il suo disagio nel raccontare una guerra che non ha vissuto personalmente.

Ci dirigiamo verso il quartiere di Garbarica, dove vi sono stati gli scontri più duri, ma anche il quartiere dove Tanja è nata e ha vissuto. Viaggiamo con il pulmino lungo strade che hanno visto tanti eventi susseguirsi e spesso hanno cambiato nome. Il racconto si muove avanti e indietro nel tempo rispetto alla linea tragicamente discriminante che è l'assedio di Sarajevo; stiamo percorrendo quello che durante la guerra era il "viale dei cecchini", Tanja ci indica il suo liceo, allora chiamato "Unità e Fratellanza": la retorica di regime stride duramente con la storia recente.



Ci fermiamo in un punto vicino al fiume, la linea di fronte. Vediamo grattacieli che ricordano immagini televisive non molto lontane: sono ristrutturati, ma conservano ancora tracce impressionanti di ciò che è accaduto. Da due di questi si fronteggiavano le armate contrapposte di Karadžić e dei federali; apprendiamo che la gente vi abitava nonostante i combattimenti. Tanja ci racconta che le scuole erano aperte e che le persone continuavano a vivere e a lavorare: è molto difficile comprendere cosa significhi uscire ogni giorno mettendo a repentaglio la vita o essere costantemente minacciati in casa propria. Ma tutto questo è avvenuto mentre il resto del mondo stava a guardare. Ora però, secondo un progetto studiato e finanziato dalla comunità internazionale, alcuni palazzi sono stati dipinti con colori vivaci per fare in modo che la gente rimuova il trauma, "non pensi".



Nella stessa zona si trova una pasticceria che durante la guerra è stata chiusa ma ha comunque continuato a lavorare. Entrando in questo luogo caldo e accogliente ritroviamo un contatto con la vita, con un'umanità che resiste e rinasce nonostante il dramma e l'aberrazione subiti.

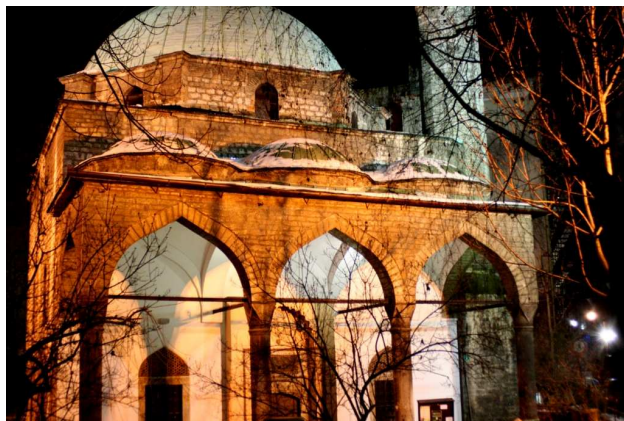
Qui le domande che vorremo rivolgere a Tanja sono infinite e non basterebbe una giornata intera per esaurirle, ma lei, nonostante il poco tempo a disposizione, traccia un quadro nitido e denso dalla storia al presente della città.

Lo spirito di Sarajevo, la caratteristica multietnica e multiculturale della Bosnia hanno radici lontane. Prima dell'invasione turca convivevano nella regione comunità cattoliche, ortodosse ed era molto diffusa l'eresia bogomila. La penetrazione dell'Islam non viene ostacolata dalla società bosniaca nella quale erano insiti da sempre il rispetto del diverso, lo spirito di convivenza pacifica e di collaborazione. Un importante simbolo presente sulle pietre tombali raffigura un uomo con la mano aperta a rappresentare l'accoglienza.

Tanja ci racconta sommariamente la storia della sua famiglia: in questo modo possiamo toccare con mano come le diverse identità siano inscindibilmente intrecciate nella storia di ogni persona; sembra assurdo che si possa essere costretti a scegliere una parte di sé, a rinnegare parte della propria famiglia e del proprio sangue. Eppure questo è successo e continua a succedere.

La stessa fede in Bosnia non può essere vissuta come una scelta privata, ma diventa un "marchio" con cui riconoscersi e differenziarsi dagli altri.

Tanja ci esprime il punto di vista di una persona atea o che comunque non si riconosce in una Chiesa, in un dogma; appartenente a quella generazione cresciuta nel materialismo, ha sempre sentito una profonda comunanza di valori con le religioni, riconoscendo ad esse un patrimonio condiviso che dovrebbe essere, e probabilmente in passato è stato, elemento unificante. Infatti apprendiamo come le differenze religiose qui non sono mai state nette: era possibile per un cristiano pregare in una moschea come per un musulmano in una chiesa. Oggi invece è necessario scegliere e nel fare questo schierarsi, spesso anche contro familiari, amici, mariti, mogli.



Sarajevo è una città ferita e divisa, ma il desiderio di separazione ora nasce dalle persone. La città, decimata dalla guerra, ha perso quella che era la classe dirigente, gli intellettuali, mentre i giovani, a ragione, tendono ad abbandonare una terra che sembra non offrire prospettive. Ovviamente anche l'assetto politico della Bosnia non aiuta, cristallizzando le divisioni e mantenendo la società in uno stato di guerra latente. Il paradosso assurdo è che gli Accordi di Dayton hanno confermato quello che era l'assetto territoriale voluto da Milosević, prima della guerra: per adempiere a questi accordi e per il raggiungimento della pace 25000000 di persone, più della metà della popolazione bosniaca, hanno dovuto abbandonare le proprie case.

Purtroppo di fronte a quest'assurda realtà si chiude il nostro colloquio con Tanja: sta nevicando e Spalato, ultima tappa del nostro viaggio, è molto lontana.

Mariangela Vairo